

Premessa



Vi sono libri fatti di libri e libri fatti di esperienze. I primi mettono in ordine e cercano di dare un senso alle tante pagine che li hanno preceduti. I secondi, invece, sono fatti di esperienze vissute e mettono insieme le riflessioni che emergono dai fatti. Va da sé, che di entrambi i generi la cultura ha bisogno.

Ebbene, il saggio che il lettore ha per mano appartiene al secondo genere, meno frequente del primo. Si deve allora essere grati a Luciano Mattarelli per il dono di questa opera, la quale vale a farci comprendere i tratti salienti della sua peculiare personalità. Per un verso, la sua non comune intraprendenza sia in ambito lavorativo sia nel modo di contribuire al rafforzamento della società civile di appartenenza. Per l'altro verso, la sua naturale simpatia e la sua fine autoironia.

In questo scritto, si rimane stupiti per come i personaggi che si danno il cambio nel racconto siano descritti con poche pennellate, ma tanto ben disegnate da consentire di scoprire il loro mondo interiore, così ricco e profondo, per chi legge. Questo è un libro complesso che si svolge su più livelli diversi: la storia familiare, la storia dello sviluppo locale, la storia di un imprenditore di successo. Non è dunque il caso che riprenda qui i punti salienti di una narrazione, tanto bella quanto avvincente. Piuttosto, desidero avvalermi dello spazio che ho a disposi-

zione per avanzare un'interpretazione della vicenda umana di Luciano, di una figura, purtroppo ancora rara, di imprenditore civile.

Cosa vuol dire imprenditore civile? La risposta ci viene da un pensiero antico, quello di uno dei primi imprenditori dell'economia di mercato, quale si è andata affermando all'epoca dell'umanesimo civile nel 1400. Si tratta di Coluccio Salutati che ha scritto: *“Consacrarsi onestamente all'onestà attività economica può essere una cosa santa, più santa che un vivere in ozio nella solitudine, poiché la santità raggiunta con una vita rustica giova soltanto a se stesso, ma la santità della vita operosa innalza l'esistenza di molti”*. Siamo nel 1437! Cosa c'è di straordinario in questa frase? C'è l'idea per cui la vita economica è qualcosa che di per sé è votata alla produzione di valore, e alla generazione di bene comune. Quali sono allora gli attributi di un imprenditore? Ne indico tre.

Il primo è la propensione al rischio. L'imprenditore è un soggetto che ama il rischio, ovviamente calcolato; non dunque un soggetto che si limita a conservare posizioni di rendita. Il secondo attributo è la capacità di innovare. L'imprenditore è per definizione uno che innova, uno cioè che contribuisce a dilatare la frontiera delle possibilità produttive. La terza caratteristica che fa di un individuo un vero imprenditore è la ars combinatoria, l'arte della combinazione. L'imprenditore è un po' come il direttore d'orchestra, che deve conoscere le caratteristiche, i pregi ma anche i difetti dei suoi collaboratori e deve organizzare il processo produttivo in maniera tale che i talenti di ciascuno vengano esaltati. Quando l'arte della combinazione non è presente, l'impresa diventa un luogo di conflittualità che porta o alla subottimalità delle performance o addirittura al declino dell'impresa.

Questi tre attributi sono presenti in qualsiasi vero imprenditore. La cifra del “civile” allora che cosa aggiunge a questa caratterizzazione? Aggiunge la motivazione intrinseca. Un im-

prenditore è civile quando ai tre attributi di cui sopra associa una specifica motivazione intrinseca. L'imprenditore deve bensì ricercare il profitto, ma per quello civile ciò rappresenta il mezzo e non lo scopo ultimo del suo agire. L'economia di mercato civile è nata proprio per dare concretezza all'idea, squisitamente francescana, che il fine dell'agire economico è la pubblica felicità e pertanto per dare ali al progetto di includere tutti nel processo produttivo, perché – come insegnava S. Francesco – “l'elemosina aiuta a sopravvivere, ma non a vivere, perché vivere è produrre e l'elemosina non aiuta a produrre”.

Se ora si leggono con attenzione le pagine di questo saggio alla luce di quanto sopra, non si tarda a convincersi che quello di Luciano è un chiaro esempio di imprenditore civile, di una persona che mai si è limitata solo a scegliere, ma pure a decidere, ponendo in pratica quella grande virtù cardinale che è il coraggio – (letteralmente: porre il cuore nelle cose che si fanno). Perché ci vuole coraggio per decidere? Non sono forse sufficienti l'intelligenza e la conoscenza tecnica che invece bastano per scegliere? No, perché ovunque vi sia una decisione da prendere nasce un dubbio e questo può “pietrificare”, come nel mito della testa di Medusa che occorre tagliare (“decidere”) perché non paralizzasse chi le stava di fronte. Finché l'indecisione riguarda i mezzi, razionalità e esperienza sono sufficienti a sbloccare la paralisi.

Altra, invece, la situazione quando la decisione riguarda i fini dell'agire, lo scopo in vista del quale si agisce. In situazioni del genere, un aumento della conoscenza non solo non è più un rimedio sicuro alla paralisi, ma può persino aggravarla, fino a condurre all'immobilismo. La minaccia più seria alla nostra libertà, oggi, non è tanto quella che viene dalla costrizione esterna e tanto meno dalla scarsità delle risorse, quanto piuttosto dalla incapacità di decidere. Il coraggio è la forza interiore che ci abita (il desiderio) e che ci spinge avanti.

Allora come scongiurare il rischio di fare la fine dell'asino di

Buridano che per non decidersi si lasciò morire di fame? La risposta ci viene dall'Aquinate che nella Summa scrive: "Si dicono parti potenziali di una virtù [il coraggio è una virtù cardinale] quelle virtù supplementari che sono ordinate a materia e ad atti particolari ... E' tale la gnome che attiene al giudizio su quelle cose che esigono un'eccezione alla legge ordinaria". In altro modo, la gnome (l'ingegno, il fiuto) è la capacità di leggere e interpretare le res novae del contesto in cui ci si viene a trovare nelle fasi di accelerato mutamento. In tali fasi, la "legge ordinaria" cessa di essere una guida sicura. Ci vuole allora un supplemento di capacità di giudizio (la gnome appunto) per trovare la regola da cui lasciarsi guidare. Ebbene, così ha sempre fatto Luciano, come queste pagine documentano a tutto tondo.

Un pensiero antico di Ugo di San Vittore, teologo e chierico vagante del XII secolo, giova a farci comprendere un aspetto rilevante della vita di Luciano. Diceva Ugo che colui che si sente a suo agio soltanto a casa propria, nel proprio paese, è un uomo assai imperfetto; certamente più perfetto è l'uomo che si sente a suo agio un po' dappertutto; ma – concludeva – compiutamente perfetto è l'uomo che si sente a "disagio" ovunque si trovi. Così è stato Luciano: mai contento di fermarsi per ammirare i risultati conseguiti; mai disposto a rinunciare alla libertà di pensiero per un po' di più di sicurezza. Come sappiamo, il male attrae più del bene. Il bello, invece, attrae più del brutto e il sapere attrae più dell'ignoranza. E' per questa ragione che occorre "bene-dire", dire cioè il bene che si attua, narrandone tutte le sue sfumature, come il lettore potrà verificare scorrendo questo testo. Invero, già Aristotele aveva scritto che la virtù è più contagiosa del vizio, ma alla condizione che venga fatta conoscere, virtualmente a tutti. Ecco perché questo saggio va salutato con simpatia e ne va incoraggiata la lettura.

Il 18 giugno 1929, il celebre filosofo francese Emmanuel Mounier, padre del personalismo cristiano, così scriveva alla sorella:

“Il nostro grande privilegio di creature umane, la nostra luce interiore è che noi stessi possiamo decidere di non invecchiare”. Luciano Mattarelli ha “deciso” di non invecchiare in questo preciso senso. Gli siamo dunque grati e Lui, con i suoi ragazzi e collaboratori, continuerà a non farci mancare l’esempio di una vita che è felice di spendersi per il bene comune.

Prof. Stefano Zamagni
Docente di Scienze Economiche e aziendali - Unibo